

Giuseppe Giorgetti ha raccontato in un diario i suoi opulenti giorni di prigionia in America

La tragedia di Ribolla nel '54

«I miei 43 compagni morti in miniera»

Adelmo Senesi, ex-minatore della Montecatini di Ribolla, nel '54 testimone dello scoppio di grisou che causò la morte di 43 suoi compagni. Anche lui assieme a tanti altri sopravvissuti è intervenuto alla presentazione pubblica, organizzata dalla Coop Unione Ribolla, della riedizione de «I minatori della Maremma» di Luciano Bianciardi e Carlo Cassola. Sul filo del ricordo e della commozione, senza abbandonare la rabbia.

GRUZZANO Adelmo Senesi, detto Memmo, ha la bellezza di 82 anni, dei quali 34 vissuti in miniera. «Sono il più anziano abitante del paese - annuncia orgoglioso fin dalle prime battute - e in miniera ci sono andato per premio, una volta che il Cuidi, quel caposervizio che mi voleva tanto bene, decise di punirmi per insubordinazione. Da carpentiere all'esterno, giù nei pozzi. Quando poi nel '59 la Montecatini a Ribolla ha chiuso io sono stato il primo ad essere licenziato. Perché? Perché ero presidente della Coop locale ed ero di marca rossa, come si diceva». La storia di Adelmo si intreccia con quelle di Florido, di Dino, di Renato: tutti ex-minatori confluiti a Ribolla per la presentazione di un libro-inchiesta scritto a quattro mani da Luciano Bianciardi e Carlo Cassola appena due anni dopo la grande tragedia del '54, quella in cui morirono nel piccolo paese dell'entroterra grossetano 43 loro compagni.

«Non mi ricordo di Bianciardi - continua Adelmo - però il minatore della Maremma l'ho letto, eccome, non appena uscì e mi ci sono ritrovato. Là sotto si lavorava sodo e più andava avanti la tecnologia e peggio andava per noi. Più polvere da respirare e più angherie da sopportare». Sorride Adelmo quando interroga la sua memoria. Sorride amaro quando gli si chiede di parlare della Montecatini, l'azienda che aveva monopolizzato la vita di queste zone. «Cinema, campo sportivo, spaccio: tutto della Montecatini. Ciascun minatore aveva un suo conto aperto e alla fine quando si andava a tirare le somme, capitava addirittura che si fosse noi in debito con l'azienda. Altro che stipendio. Nel '35 lo prendevo circa 12 lire al giorno. Però non ci siamo mai tirati indietro quando era il caso di lottare: io ho fatto dieci mesi di sciopero e avevo tre figli e una moglie da mantenere. Ma era necessario. Lo sa che ancora nel '54, i metodi di rilevazione dell'ossido di carbonio in miniera si basavano sul maialino d'India?». Vecchia storia quella del maialino che a Ribolla e dintorni ha fatto il giro di più generazioni: il maialino collocato in una gabbia avrebbe dovuto segnalare il pericolo.

«La tragedia del 4 maggio del '54 poteva essere evitata, quei miei compagni sono morti invano. Là sotto, al maledetto Camorra e al Rafto. E quello che non dimenticherò mai è l'arroganza con cui tutto è stato messo a tacere. Io mi salvai perché quel giorno andai a caccia alle quaglie a Montalto di Castro, però c'ero quando qualche anno dopo ci fu un'altra esplosione. Un gran boato, una nuvola di polvere, in realtà un ennesimo scoppio di grisou». Il Camorra, guarda caso, era il pozzo dei confinanti politici e fu il primo a saltare in aria. Ribolla allora era un paese rosso, il 90% dei suoi abitanti era iscritto o simpatizzante del Pci, il sindacato una realtà vitale. Proprio in quegli anni venne sostituito il direttore della miniera e arrivò l'ingegnere Lionello Padroni, ex-capitano della milizia e artefice di un nuovo sistema: franamento del tetto e avanzamento a fondo cieco. «Esattamente quello contro il quale noi operai avevamo sempre combattuto, perché certo più economico, ma anche più pericoloso visto che una volta estratto il minerale si disamavano le gallerie lasciando crollare il tetto. L'unica via d'uscita si trovava alle spalle del minatore e l'eventuale frana lo avrebbe isolato. Ma a quel tempo la società stava già pensando alla eventuale chiusura e Padroni non volle sentirsi ragioni. Io ricordo com'era la vita in miniera prima: c'era armonia anche con i dirigenti... Tutto cambiò con questo nuovo personaggio».

«Certo, bisogna dire che allora quando una delle figlie dei contadini della zona sposava uno di noi, un «cavatore» così ci si chiamava, era gran festa perché eravamo remunerati meglio di altri, non saltavamo le giornate come succedeva spesso ai boscaioli. Insomma, queste donne avrebbero sempre saputo che cosa mettere in tavola. Però è anche vero che di cinque pullmann che arrivavano da Montemassi, il paese più vicino, oggi sono rimaste tre persone. Gli altri sono tutti sotto l'ombra dei cipressi». A qualche chilometro di distanza dal paese, case tutte uguali allineate su rettilinei asfaltati, sta il Camorra, il maledetto come dicono qui e come scrisse anche Bianciardi: tutto intorno non c'è più niente, sterpaglie e qualche campo coltivato. «Non c'è rimasto quasi niente: solo i silos dentro e il castello di legno che io ho ricostruito per la festa di Ribolla. Qui abbiamo sbagliato perché quando la Montecatini ha smantellato, bisognava lasciare almeno un pozzo. I giovani oggi ci danno degli stupidi quando si prova a raccontare quello che abbiamo passato. E come se i padroni avessero voluto distruggere tutto per distruggere il male che ci hanno fatto. Ma quello non me lo dimenticherò mai».



Un'immagine dell'arrivo dei soldati americani in Sicilia

«Quel lager delle meraviglie»

Salparono dal porto di Algeri nella tarda estate del 1943, per passare la rocca di Gibilterra e solcare l'Atlantico. Direzione Stati Uniti. Le navi già impiegate dagli americani per sbarcare in Sicilia portavano cinquantamila prigionieri italiani destinati ai campi di concentramento d'oltre Oceano. Fra loro c'era anche Giorgetti, che una volta tornato in patria, a Prato, ha lavorato come barbiere. Un'avventura raccontata in 500 pagine di diario.

FABIO BARNI

Giuseppe Giorgetti ha riposto pennello e forbici nel cassetto ed ha smesso di tagliare capelli e barba alla città che conta: attori, industriali della lana, sindaci e onorevoli, calciatori del calibro di Paolo Rossi. Adesso, a 75 anni, al suo negozio torna tutti i giorni per fare due chiacchiere con il nuovo Figaro e con i clienti. E trova il tempo di ricordare un aspetto poco conosciuto della seconda guerra mondiale. Storia passata in secondo piano, eppure vissuta in prima persona da Beppino: prigioniero degli americani e deportato in Georgia, poi collaboratore in California dell'esercito a stelle e strisce. Un destino condiviso con altri cinquantamila italiani, catturati in gran parte in Sicilia ed in Africa settentrionale, spostati nel settembre 1943 dal Sahara agli Stati Uniti.

Una bella avventura, a cinquantadue anni di distanza, per chi ha senza dubbio subito un destino migliore di coloro che hanno conosciuto i lager nazisti o la campagna di Russia.

Benessere e opulenza

Giorgetti lo sa e sa bene quanto lunga fosse la distanza, non solo geografica, fra Dachau, gli altri campi di sterminio hitleriani e Fort Benning in Georgia. E conosce anche, discutendo con gli amici, quanto sia stato diverso il trattamento riservato agli italiani da francesi e inglesi. Gli americani, del resto, vollero impartire ad alcuni loro prigionieri un saggio di quella superiorità grazie alla quale avrebbero poi dominato la scena mondiale. Una lezione di opulenza e di benessere, annotata con piglio deciso e con lo stupore di un

ragazzo di 24 anni nelle cinquecento pagine del diario di Giuseppe Giorgetti.

Non manca, nei bloc notes americani ingialliti dal tempo, un pizzico di ironia, la dimostrazione della sbandataggine di un esercito italiano arroccato in Sicilia in attesa di essere paradossalmente liberato dal nemico. Il parucchiere pratese è addirittura puntiglioso: «Dopo 3 anni, 4 mesi e 3 giorni di vita militare, trascorsa tutta in Sicilia, la mattina del 21 luglio 1943 fui fatto prigioniero dagli americani a Santa Margherita Belice». Beppino non centellina parole e particolari. Ricorda di essersi ritrovato solo con alcuni compagni ed un mulo, ceduto ad un abitante di Santa Margherita in cambio di una notte di ospitalità e della prima colazione. Un pasto al termine del quale «tranquilli ci apprestammo ad aspettare gli americani - riferisce - Gli applausi della folla ci fecero capire che la colonna era entrata in paese. Con dei fazzoletti bianchi legati ad una canna - si legge nelle lettere tondeggianti, scritte poi, in America, con una penna stilografica - attendemmo che una pattuglia ci venisse a prendere. Poco dopo, dal fondo della via, sempre gli applausi ci fecero capire che giungeva. Non era una pattuglia, ma un solo soldato che con una rivoltella

Meraviglie e meraviglie

Sospesi fra l'Europa della guerra e l'America tutta da scoprire, a Giorgetti e compagni non restò che ammirare «meraviglie e meraviglie» e pensare a casa. «Abbiamo sofferto a lungo - racconta - per l'assoluta mancanza di notizie di familiari e amici, mentre sapevamo tutto della tragica situazione europea». Il passaggio da prigionieri e collaboratori fu comunque graduale. Non mancarono, fin dalla partenza da Algeri, le illusioni di un pronto riscatto: «Il giorno 8 settembre, alle 17, attraversammo lo stretto di Gibilterra. Una densa foschia non permetteva di vedere bene le cose. Potemmo solo vedere la famosa rocca - riferisce puntualmente il parucchiere pratese - Presto eravamo già in Atlantico. Stavamo rientrando nelle sive, quando giunse, folgorante, la notizia: era stata fatta la pace fra Italia, America e Inghilterra. Ci si cullava nell'illusione di un presto

Trasferiti alle Hawaii

Da collaboratori («soltanto i pochi che rifiutarono furono trasferiti alle Hawaii - rammenta Giorgetti») la vita degli italiani migliorò ancora. In America quei giovani trovarono il cibo che da anni mancava nella nostra penisola e, per la prima volta, poterono vedere con i loro occhi quel mondo cui sarebbero andati incontro nei decenni successivi. «Grandi magazzini e grandi impianti - scrisse sul suo diario prima di tornare, nel 1945, - destarono da subito la nostra meraviglia». Una lezione di opulenza e benessere, appunto.

Nuova avventura di Branson il re della Virgin

Un magnate sul pallone gira il mondo in 18 giorni

Il mala di jeans Richard Branson ci riprova e questa volta farà il giro del mondo in 18 giorni su un pallone aerostatico. Un po' per divertimento e un po' per pubblicità della Virgin Cola, sua ultima scommessa industriale, il fondatore dell'impero economico Virgin, che va dai trasporti aeri alla discografia, ha annunciato il suo progetto lanciando in causa lo spirito di Jules Verne. Se tutto andrà secondo le previsioni, ha detto parlando al Museo nazionale marittimo di Greenwich, fra il novembre e il gennaio prossimo partirà proprio dalla città del meridiano centrale per le 13.000 miglia di circumnavigazione aerea del globo. Al suo fianco sarà il pilota scozzese Per Lindstrand che lo ha già accompagnato nelle trasvolate dell'Atlantico e del Pacifico su palloni costruiti in proprio. Ci sarà poi anche un

terzo temerario, per ora ignoto ma che, secondo alcuni, risponderà al nome di Peter Blake, nocchiero dell'equipaggio Team New Zealand vincitore dell'ultima America Cup.

Eppure dopo aver visto la morte in faccia svariate volte durante la trasvolata del Pacifico, Branson aveva promesso che avrebbe messo la testa a posto. Ma lo spirito d'avventura ha preso di nuovo il sopravvento e quindi tornerà a volare su un pallone pieno d'elio che verrà riscaldato nelle ore notturne da bruciatori al propano e potrà viaggiare a 300 chilometri orari a un'altitudine di oltre 10.000 metri. E Joan, la moglie, che ne pensa? «Quando lui le ha fatto sapere della nuova spensierata idea, con ironia tutta inglese, ha raccontato Branson, lei gli ha chiesto a chi sarebbe toccata in eredità l'isola Necker,

una delle isole Vergini che possiedono in comunione di beni. Se tutto andrà bene, oltre al lustro dell'avventura e al vano di aver battuto sul tempo un altro paio di equipaggi che si preparano a spericolatezze simili, Branson con la pelle porterà a casa anche tanta pubblicità per la sua premiata ditta da due miliardi di sterline, circa 5.300 miliardi di lire, che lo ha portato al nono posto nella classifica degli uomini più ricchi del Regno Unito in meno di vent'anni. Ora il marchio Virgin è impresso su dischi, aerei, catene di negozi, un'emittente radio, una casa editrice, un'azienda di bibite e, ultimamente, una catena di sale cinematografiche. Il suo segreto, sostiene, è quello di aver mantenuto lo spirito che lo animava quando, a 15 anni, cominciò a vendere dischi scontati in un negozio di Tottenham Court.

LE AZIENDE INFORMANO
GRANDI NOVITA' PER SIENAMBIENTE
Nuova sede, nuovo consiglio di amministrazione, bilanci in crescita.
Fase di crescita e di grandi novità per Sienambiente, società senese di servizi ambientali. Nuova la sede, appena inaugurata, nuovo il consiglio di amministrazione, unica conferma quella del presidente ALBO FREGOLI. Notevole il salto in avanti del fatturato: si è passati dai 3 miliardi e 276 milioni del '93 ai 5 miliardi e 171 milioni del '94, fino ai 6 miliardi e 600 milioni di previsione per il '95. Crescono anche i dipendenti (nel giro di pochi mesi si è passati da 15 a 24 unità), mentre le tonnellate di rifiuti lavorate da 88.573 diventeranno 117.088 a fine '95. Si parla anche di un utile, quest'anno, di quasi 700 milioni. Numeri che stanno a dimostrare il successo di una società per azioni a capitale misto pubblico-privato (ma con la maggioranza in mano alla Provincia di Siena) nata pochi anni fa per far fronte all'emergenza rifiuti in una delle zone più contaminate del Paese. Adesso è in grado di realizzare e gestire discariche all'avanguardia, di raccogliere e trasportare rifiuti solidi o urbani, progettare impianti di smaltimento e trattamento di acque e rifiuti, gestire la raccolta differenziata. «Sono servizi che già forniamo a diversi Comuni della provincia di Siena e in zone dell'Italia centrale - sottolinea il presidente Albo Fregoli - con buone possibilità di una ulteriore espansione».

Regione Emilia-Romagna
GIUNTA REGIONALE
Servizio Patrimonio e Demanio
Avviso di Gara
La Regione Emilia-Romagna indirà una licitazione privata per l'appalto relativo alla:
«Manutenzione ordinaria e adeguamenti funzionali degli impianti elettrici negli edifici sedi di Uffici regionali nella provincia di Bologna»
La licitazione verrà espletata con le modalità di cui all'art. 1 Lett. A) della legge 02/02/1973 n° 14, con ammissione di offerte solo in ribasso.
L'importo a base di gara ammonta a L. 250.000.000
È richiesta l'iscrizione all'A.N.C. nella categoria 5/c per l'importo adeguato.
Il bando integrale con i requisiti di cui occorre essere in possesso per la partecipazione è pubblicato nel Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna n° 119 del 26/07/1995.
Le richieste di partecipazione dovranno pervenire con le modalità previste nel bando di gara entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 11.08.1995.
IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO (Dott. Gianni Mantovani)